

TIZIANO

TERZANI

LENDI★**TO**

ALLAK

**I NUOVI
BIAN
CIAR
DINI**

L'UNICA RIVOLUZIONE POSSIBILE È LA RIVOLUZIONE PERMANENTE

(Luciano Bianciardi)

All'inizio-inizio furono gli opuscoli che dai primi anni '70 per tutto il decennio divulgarono, grazie a Stampa Alternativa, diritti civili fino ad allora sconosciuti. Poi la seconda Stampa Alternativa degli anni '80: libri di qualità e sorprendenti a prezzi popolari per rivendicare un nuovo modo di fare editoria. E a cavallo degli anni '90, spinti dall'indignazione per un mondo editoriale alle soglie dello sfacelo e per coinvolgere un popolo di lettori smarriti, i libri MILLELIRE affermarono rivolta e riscatto. Al loro declino, dovuto a una concorrenza subdola e soprattutto all'accettazione acritica di leggi che mascheravano la crisi di un mercato sull'orlo del baratro, lasciarono il posto ai BIANCIARDINI, libri fuori dal circuito librario al costo di UN CENTESIMO (ALMENO). Un'idea di rivoluzione editoriale e culturale permanente con l'obiettivo dichiarato di riscrivere tutte le stramaledette regole del mercato, che però dovette fare i conti con la crisi tra i due ideatori. Ora, e per il prossimo futuro, quella stessa idea di libri per una rivoluzione editoriale permanente riprende fiato a partire dalla rete, dove saranno leggibili, scaricabili e diffondibili gratuitamente dal sito di Strade Bianche, per riproporsi su carta, 4 titoli alla volta, grazie alla complicità dei lettori per la diffusione militante e per la ricerca di nuovi testi provocanti. Ecco il senso, lo spirito dei NUOVI BIANCIARDINI, ancora dedicati allo scrittore più caustico, visionario e rivoluzionario del '900.

I NUOVI BIANCIARDINI

sono un'idea di Marcello Baraghini
con la collaborazione di Claudio Scaia
www.stradebianchelibri.com/nuovi-bianciardini

Dušanbe, sabato 21 settembre 1991

Una insolita folla ha invaso la città ed è andata a sedersi, disciplinata, sull'asfalto dinanzi al palazzo del Comitato Centrale del partito. È una folla coloratissima di musulmani asiatici che con le strade, le fontane, i palazzi di Dušanbe costruiti dai russi negli anni '20 non hanno niente a che fare. I più sono contadini, venuti da ogni parte della repubblica a chiudere formalmente un conto, vecchio di decenni, col partito che ha distrutto le loro moschee, bandito la loro religione e perseguitato i loro capi spirituali. Nella folla ci sono rappresentanti dei villaggi più remoti, alcuni nelle montagne del Pamir, altri nelle regioni al confine con la Cina e l'Afghanistan. Molti, a causa della mancanza di benzina, hanno dovuto viaggiare giorni e giorni per arrivare in tempo nella capitale. Il Soviet Supremo, il parlamento dell'Unione Sovietica, ha passato una risoluzione imponendo ai partiti comunisti delle varie repubbliche di sciogliersi e di nazionalizzare i loro beni. I musulmani del Tagikistan, guidati dai loro *mullah*, sono venuti a Dušanbe ad accertarsi che questo avvenga.

Giovani musulmani con bracciali verdi con su scritto in arabo *poshpon*, guardia, trattengono la gente negli spazi assegnati e smistano i nuovi gruppi che continuano ad arrivare. La metà della popolazione di Dušanbe è ancora russa, ma oggi è come se quella gente fosse tutta rintanata in casa. Solo un paio di poliziotti in uniforme

fanno capolino dalle porte a vetri del palazzo, sede per settant'anni del potere sovietico. Un *mullah* da un microfono installato sulla scalinata prende la parola.

«Il Partito comunista non ha fatto che succhiare il sangue del nostro popolo. I comunisti sono i vampiri del sangue tagiko!»

«Vampiri!» fa eco la folla.

«Queste sono le ultime ore del comunismo!» urla il *mullah* e la folla ripete: «Ultime ore... Ultime ore!»

Formalmente lo sono davvero. A un centinaio di metri di distanza, sullo stesso viale, nella platea del più grande cinema della città, si è appena riunito il Congresso del partito. La decisione da prendere è cosa fare con quella struttura di potere che per decenni ha gestito il paese e cui ora Mosca ha dato l'ordine di suicidarsi. Alcuni giovani con dei bracciali rossi stanno di guardia a controllare gli ingressi. I delegati, molti in giacca e cravatta da *aparatchiki*, arrivano in macchina, si salutano, si stringono la mano e scompaiono nell'edificio. I loro bisbigli sono coperti dal tuonare lontano del *mullah* all'altoparlante:

«La storia del Partito comunista è tutta una storia di aggressioni. Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan... Ora è finita!» dice, e la folla fa eco: «Finita! Finita!»

Son come due diverse umanità a confronto; due popoli di diverse epoche storiche. I comunisti con le loro macchine, le loro giacche e cravatte, il loro darsi la mano, sono di oggi, sono moderni; i musulmani nei loro caftani multicolori, con le loro grandi barbe, col loro mettersi

la mano sul petto, sono del passato, sono medievali. La cosa strana è che i primi sono senza carica, sono ideologicamente spenti. I secondi invece hanno forza, hanno convinzione. I primi non credono più. I secondi credono profondamente, hanno principi, hanno una fede, una loro spiritualità. I musulmani non criticano il Partito comunista perché è fallito nell'economia; attaccano i comunisti perché sono seguaci di un diverso dio.

«Per i musulmani Lenin è il diavolo, è il Male. La loro missione è di abbatterlo», diceva Shody ieri sera. In questo fanno anche paura.

L'uomo che ha portato a Dušanbe tutta questa gente è Muhamad Sharif, presidente del Partito per la Rinascita islamica, una figura imponente, sulla quarantina, con una lunga gabbana marrone e una barba che gli corona la faccia. Mando Ismail a chiedergli di incontrarlo. Per evitare il rimbombo degli altoparlanti ci appartiamo dietro una fila di cipressi.

«Nabiyev dice che la ragione per la quale il vostro partito non è stato legalizzato è che siete antidemocratici e che volete rimettere il *chador* alle donne», incomincio.

«Quella di Nabiyev è una tipica menzogna comunista. Il Corano dice che la donna si deve coprire la testa e il collo, non la faccia, per cui non siamo per la reimposizione del *chador*. A schiavizzare la donna è stato il comunismo che ha messo le donne a lavorare come fossero uomini nei campi di cotone. Noi vogliamo liberare la donna», dice Sharif.

Mi guardo attorno: sulla piazza piena di gente non c'è una sola donna. «Il partito è stato fondato nel 1990 come partito di tutta l'Unione Sovietica. Nel Tagikistan i membri sono 10.000, ma i simpatizzanti molti di più», continua Sharif.

«Volete stabilire una repubblica islamica?» chiedo.

«Lo faremo solo se il popolo lo vorrà.»

Mi insospettisco sempre di queste formule. Quanti misfatti sono stati commessi in nome di un popolo cui di solito non è mai stato chiesto nulla! Glielo dico e la sua reazione è dura:

«Voi occidentali credete di conoscere la democrazia. Ma la democrazia dell'Islam è molto più avanzata, più sofisticata della vostra».

«Qual è l'influenza del fondamentalismo sull'Islam in questa repubblica?» chiedo.

«Siete voi occidentali ad aver inventato questa parola. Da noi non esiste. E se fondamentalismo vuol dire seguire il vero Islam, allora siamo tutti fondamentalisti e orgogliosi di questa definizione.»

Ho l'impressione che non riuscirò a cavare molto di più da lui, ma sono contento di averlo conosciuto, questo *mullah* fanatico e capopopolo. (...)

Vado alla moschea a incontrare Sergej (...) che mi parla del suo essere russo in mezzo ai tagiki.

«Fra i nostri due popoli c'è più incomprensione oggi di quanta ce ne fosse un secolo fa», dice. «All'inizio della colonizzazione, da Mosca son venuti qui degli intellet-

tuali che avevano un interesse vero per la gente. Ora, la maggior parte dei russi qui sono ex prigionieri, delinquenti comuni che, dopo aver scontato la loro pena, son rimasti. Comunque, (...) l'emigrazione russa qui è finita, il tasso di crescita della popolazione tagika è il più alto di tutta l'Unione Sovietica e i russi che son qui se ne stanno andando, a volte così in fretta da creare problemi in varie industrie, perché i russi sono i tecnici, gli ingegneri, e non è facile sostituirli con gente locale.»

(...) «L'idea della colonizzazione era di aver accesso alle materie prime di questa regione. Ci sarebbe costato meno comprarle che venir qui a governare questi popoli e a finanziare il loro sviluppo.» Secondo Sergej il Tagikistan sarà presto una repubblica islamica, perché nelle campagne la popolazione è completamente controllata dai *mullah* e l'influenza dei democratici e degli intellettuali è limitata a Dušanbe.

«Bisogna uscire dalla città per capire. Nelle campagne l'Islam è primitivo, radicale», dice.

«Andiamo a vedere», propongo io e penso che non potrei lasciare la città perché non ho il visto di viaggio.

«Se prendiamo la macchina del *cadì*», dice Sergej, «nessun poliziotto ci fermerà!» Poco dopo lui e io nei sedili posteriori e il giovane fratello del *cadì* al posto di guida di una Lada blu viaggiamo in direzione dell'Afghanistan verso la città di Kurgan-Tjube, un importante centro musulmano. Ai lati della strada, larga e piatta da sembrare a volte più adatta all'atterraggio e al decollo di aerei da

caccia che al traffico di qualche raro camion, si srotola il mondo del cotone. I campi sono verdissimi; qua e là si vedono i centri di raccolta, dove i fiocchi vengono accatastati in montagnole bianchissime sulle cui pendici lavorano uomini con grandi forche.

L'*iman* della moschea di Kurgan-Tjube è un grande amico del *cadì* ed è da lui che siamo diretti. La moschea si trova in un quartiere abitato soprattutto da uzbeki e si affaccia su una strada che, come fosse fatto per dispetto, si chiama anche qui via Lenin. Dinanzi alla moschea passa un fosso rumoroso. Su un ponticello sono sistemati due bei letti di legno celeste con al centro un tavolinetto. Dei vecchi ci fanno la siesta, piluccando dell'uva da un gran piatto e bevendo tè da ciotole. Il piazzale della moschea è coperto da una grande pergola dalla quale pendono grossi grappoli d'uva matura e alcuni ventilalori per rinfrescare l'aria all'ora della preghiera. (...) L'*iman* ha una cinquantina d'anni. Dinanzi a una tavola coperta di piatti d'uva, di fette di melone dolcissimo e di ruote di pane, ci parla dell'Islam in questa regione e della sua «grande» rinascita con la *perestrojka*. Persino negli anni duri del regime sovietico, nelle montagne qui vicino sono sopravvissute due «fratellanze» di sufi, cioè fedeli della corrente mistica dell'islamismo. Prima vivevano nella quasi clandestinità, ma ora anche loro si recano alla moschea per la preghiera del venerdì. A volte durante la cerimonia alcuni di loro vanno in *trance*.

«Ci sono varie vie all'Islam, il punto comune è il seguire

la *sharia*, la legge», aggiunge l'*iman*. Con la *perestrojka* c'è stata una vera e propria esplosione di interesse per la religione, specie fra i giovani.

Passiamo il resto del pomeriggio con l'*iman* a un matrimonio e poi a zozzo per la città. Quando ripartiamo mi rendo conto di non aver imparato granché, tranne sulla vita – o almeno parte della vita – di Sergej. È nato a Minsk da genitori russi. Il padre è un colonnello d'artiglieria nell'Armata Rossa. Ha studiato lingue orientali a Mosca e poi è stato, grazie a una borsa di studio, per sei mesi a Londra. Vuole scrivere una storia del Tagikistan moderno, per questo è qui. Per campare fa il «ministro degli Esteri» del *cadì*. Se i servizi segreti di Mosca avessero bisogno di un uomo loro per tenerli informati sul movimento islamico in questa regione, non potrebbero inventarsene uno migliore e meglio piazzato.

(...) Quando si rientra nel centro di Dušanbe i dimostranti non sono più davanti alla sede del Comitato Centrale. L'autista ferma la macchina, va a parlare con alcuni poliziotti rimasti di guardia davanti al palazzo e torna con le ultime notizie: il Congresso del Partito comunista si è concluso; il partito è stato sciolto e ne è stato fondato uno nuovo che si chiama socialista e che eredita le proprietà del primo. La formula dell'Uzbekistan è stata dunque adottata anche qui.

La dimostrazione dell'opposizione, rafforzata da altri gruppi venuti da varie parti del paese, si è spostata ora sulla piazza Lenin dove il padre della Rivoluzione

ha ormai le ore contate. Il lungo braccio di una gru gli sta appostato sopra la testa, mentre un *mullah* intona la preghiera dei morti. Corro in albergo per prendere il mio flash. (...) Sulla piazza niente è cambiato. A una gru ne segue un'altra. Sembra che nessuna sia abbastanza potente da smuovere quel bronzo, ma la folla è paziente. Prega, canta, urla, e alla fine qualcuno finisce anche per addormentarsi. Passo la notte all'addiaccio assieme a questa strana umanità.

Dušanbe, domenica 22 settembre 1991

L'esecuzione è avvenuta all'alba. Esattamente alle 6 e 35, quando i primi raggi del sole spuntavano dietro il tetto del palazzo rosa-socialista del Parlamento locale, sulla piazza ora ribattezzata «della Libertà». Gli hanno buttato una corda d'acciaio al collo, una grossa gru gialla si è messa a tirare, e Lenin, lento, come se non volesse lasciare quel piedistallo sul quale troneggiava da settant'anni, s'è piegato da una parte e s'è accasciato in frantumi: la prima statua, simbolo della Rivoluzione d'Ottobre, a essere abbattuta nell'Asia centrale sovietica. Un evento qui di importanza storica.

Il tonfo di quella massa di bronzo che cadeva sul marmo rosa del podio nessuno l'ha sentito, subissato com'era da un urlo antico che improvvisamente, come riaffiorato dalle viscere della terra, ha fatto tremare la piazza e,

simbolicamente, tutta questa immensa regione di montagne e deserti nel cuore dell'Asia: «Allah... Allah... Allah Akbar», Allah è grande.

La più colorata e straordinaria folla che uno possa immaginarsi, tutta di uomini, era in piedi, in estasi, con migliaia di pugni e mani alzati, come ad aiutare quella caduta: vecchi dalle lunghe barbe bianchissime e i caftani a strisce gialle, verdi e rosse: giovani in tabarri violetti e azzurri; *mullah* dalle tuniche marrone e grigie, tutti con in testa il loro zucchetto nero, quadrangolare, con fregi in bianco. Quella massa di umanità, tutta musulmana, che, quieta e disciplinata, aveva con pazienza vegliato tutta la notte aspettando l'arrivo delle fiamme ossidriche, poi della grande gru, che aveva ascoltato i discorsi, recitato le poesie, detto le preghiere e cantato vecchie canzoni, alla vista del vuoto che s'è improvvisamente aperto nel cielo, prima riempito da quella statua nera, ha ceduto, ha rotto le file e s'è buttata nella nuvola di polvere del Lenin morto a infierire sulle spoglie del padre della Rivoluzione.

Ho visto alcuni giovani dargli dei calci, altri sputare sulla metà di faccia che era rimasta intatta per terra. Molti semplicemente prendevano in mano dei frantumi della statua, ammirati dalla pesantezza del bronzo, increduli della lucentezza del metallo sotto la patina opaca del tempo.

Dušanbe, coi suoi 600.000 abitanti, per la metà russi, dormiva ancora e a quella esecuzione, portata a termi-

ne da tremila, o al massimo quattromila, persone, non ha preso parte. Non ha neppure cercato di impedirla. I soldati dell'esercito sovietico sono rimasti nelle loro caserme, la milizia locale non s'è fatta vedere. Solo un paio di coppie di vecchi pensionati russi hanno osato affacciarsi sulla piazza a guardare, preoccupatissimi, quella strana folla multicolore che aveva invaso il centro della loro città per abbattere, in nome del profeta Maometto, il profeta della rivoluzione comunista.

La veglia è durata tutta la notte. A gruppi, i dimostranti facevano i loro turni di sonno. Si toglievano le scarpe, i grossi stivali di cuoio, e dormivano sull'asfalto uno con la testa sul fianco dell'altro, ordinatissimi, premurosi di non pesticciare l'erba dell'aiuola attorno al monumento. Il microfono non ha mai cessato di funzionare. Vari *mullah* si alternavano sul podio ad accusare il comunismo di aver corrotto la nazione e di aver impoverito la gente, altri recitavano poesie, vecchie, classiche poesie di Rudaki, di Omar Khayyam, che tutti sembravano conoscere a memoria, e alcune nuove poesie improvvisate da qualcuno sulla piazza e scritte lì per lì su dei pezzi di carta che passavano di mano in mano fino ad arrivare all'uomo col microfono.

«I poeti hanno uno speciale ruolo in questa società. Sono come i messaggeri del divino. Vengono usati per dire quel che la gente pensa», diceva Sergej.

Sotto una luna quasi piena e le colonne dei palazzi del potere sovietico allineate attorno alla piazza, quella che

bivaccava sull'asfalto era davvero una strana umanità, calata qui come da un altro mondo: il mondo delle campagne, dei villaggi dove l'Islam, pur perseguitato, è sopravvissuto forte, nelle abitudini, nei riti della gente, nella loro determinazione a non cedere sulla propria identità.

Alla prima luce, (...) i primi autobus carichi dei normali cittadini con le sporte vuote passavano sul fondo della piazza: senza apparenti emozioni, ma con una grande paura in cuore. Per i non-tagiki il futuro in questa repubblica, dove la lingua ufficiale non è più il russo e dove tutto si sta rapidamente islamizzando, è ormai incertissimo.

Durante la notte di veglia, una delle canzoni più frequenti che si sentivano sulla piazza era opera di un poeta pakistano. «Svegliati, popolo», intonava il *mullah* e la folla ripeteva: «Popolo, svegliati, svegliati». Era strano sentire queste parole dinanzi al Lenin condannato a morte da un popolo che lui aveva voluto svegliare e che ora accusava lui di averlo addormentato. Povero Lenin, giustiziato da una religione che lui aveva voluto eliminare come oppio dei popoli e che ora tornava con tanta forza alla ribalta della storia dell'Asia centrale!

«Secondo il calendario musulmano, oggi è l'anniversario della nascita di Maometto», m'ha detto il *cadì* venuto anche lui a vegliare ai piedi del monumento. «Non le pare una strana coincidenza?» ha aggiunto col suo sguardo strabico e un gran sorriso.

Poco dopo, Lenin partiva a pezzi, la mezza testa rimasta intatta infilata nel buco apertosi nel torace, la mano che per tanto tempo aveva indicato un avvenire che non è mai arrivato buttata lì, a indicare il nulla, sulla piattaforma di un enorme camion chiamato per la bisogna. Su un lato della piazza, gruppi di dimostranti si toglievano dalla vita gli scialli che usano a mo' di cintura sui caftani, e li stendevano per terra per inginocchiarsi sopra a pregare, con le spalle al sole, rivolti alla Mecca, ora più che mai convinti della grandezza di Allah. Dei vecchi contadini nei loro grandi cappotti a strisce e gli stivali di cuoio partivano appoggiandosi ai loro bastoni per tornare ai loro villaggi dove presto cadranno altre centinaia di statue di quell'uomo una volta chiamato Lenin.

I testi contenuti in questo Bianciardino sono tratti da
Buonanotte, signor Lenin, Longanesi 1992,
su gentile concessione della casa editrice Longanesi
e di Angela, Folco e Saskia Terzani

“Abbatti Lenin, Allah lo vuole”. Un capolavoro di drammatica attualità storico-politica, questo capitolo *Esecuzione all'alba* del libro *Buonanotte, signor Lenin* (1992). Il 19 agosto 1991 mentre si trova sul fiume Amur, in viaggio con altri giornalisti, Terzani sente alla radio la notizia della destituzione di Michail Gorbačëv. Abbandona il gruppo e in due mesi, da solo, attraversa 9 delle 15 repubbliche dell'URSS in pieno crollo. In Tagikistan è l'unico testimone occidentale della scena più intensa ed emblematica, l'abbattimento della statua di Lenin (al grido di “Allah è grande!”) che descrive con grande partecipazione e maestria. Ma soprattutto prevedendo lo sviluppo dell'integralismo islamico. In una piazza piena di folla urlante, Tiziano “sente la Storia che gli passa accanto” vede i due nodi del *secolo breve* che si sciolgono e s'aggravano: Leninismo e Islamismo, forieri di conseguenze imponenti, tragiche e durature.

Scelta e notizie biografiche di Àlen Loreti
(@TizianoTerzaniOfficial),
editing e nota di Vincenzo Cottinelli
(vincenzocottinelli.it)



le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA